

◆ **Le truppe etiopi conquistano la fondamentale Barentù. Nuove linee di difesa ora sull'altopiano che conduce ad Asmara. Si combatte da 7 giorni**

La minaccia Onu non ferma l'offensiva di Addis Abeba

Il Palazzo di vetro decide l'embargo sulle armi Eritrea in ginocchio, ora c'è un popolo in fuga

NAIROBI Le Nazioni Unite impongono l'embargo per un anno sulle esportazioni di armi in Etiopia ed Eritrea, ma la guerra tra i due paesi del Corno d'Africa continua e i soldati di Addis Abeba sono ormai all'offensiva e stanno travolgendo le difese avversarie. Con la conquista della città sudoccidentale di Barentù, caduta l'altra notte dopo un assedio di tre giorni, le forze di Addis Abeba hanno interrotto le linee di collegamento logistiche eritree tra il fronte centrale e il fronte ovest.

«Chi perde Barentù perde l'Eritrea occidentale» - ha affermato trionfante la portavoce del ministero degli Esteri di Addis Abeba, Salome Tedese, che ha anche riferito di numerosi raid aerei etiopici in profondità in territorio eritreo.

Oltre a Barentù, situata a 50 chilometri all'interno del territorio

eritreo, gli etiopici hanno conquistato anche la vicina cittadina di Das: nella zona di Barentù, un centro di 25.000 abitanti, si sono riversati decine di migliaia di profughi in fuga dal fronte.

L'Asmara ha ammesso la perdita di Barentù, qualificandola come una «ritirata tattica» motivata dall'esigenza di evitare un massacro della popolazione. La risoluzione approvata all'unanimità dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu vieta la fornitura ai belligeranti di armi, munizioni, automezzi ed apparecchiature militari per un anno, o finché il segretario generale Kofi Annan non avrà verificato «una pacifica e definitiva risoluzione del conflitto». Ma Addis Abeba sembra determinata a chiudere una volta per tutte la partita iniziata con lo scontro eritreo del maggio 1998, muovendo

l'esercito verso est su Mendefera, la cui caduta isolerebbe il grosso delle forze eritree al confine lungo il fronte centrale di Mereb-Setit.

«Vogliamo indebolire in ogni modo l'Esercito eritreo, uccidendo i soldati o disarmandoli, colpirli quando sono in ginocchio» - ha dichiarato il colonnello Gebrekidan Gebremariam. Da Barentù, gli etiopici controllano la Piana di Badme e la strada che collega l'Eritrea occidentale a l'Asmara: gli eritree saranno costretti a muovere le proprie forze sul fronte centrale, aprendo la strada alla riconquista etiopica della zona contesa di Zalambessa.

Il governo eritreo ha lamentato il fatto che la risoluzione dell'Onu non condanna esplicitamente l'Etiopia, come inizialmente proposto dagli Stati Uniti: una posizione salomonica che, insieme al limite



Una colonna di soldati eritrei al confine con l'Etiopia. In basso la sala del consiglio europeo



temporale di 12 mesi, è stata il prezzo per il sì di Mosca all'embargo sulle armi.

L'embargo sulle forniture belle che ai belligeranti difficilmente avrà effetti immediati, dato che l'Asmara e Addis Abeba hanno fatto incetta di armi negli ultimi due anni comprando in Russia, Ucraina, Cina, Bulgaria e Israele.

L'Etiopia ha speso alla fine del 1998 150 milioni di dollari per l'acquisto di 27 caccia Sukhoi Su-27 e l'Eritrea ha speso altrettanto per procurarsi otto cacciabombardieri MiG-29 ed i piloti e tecnici necessari per farli volare. L'Etiopia ha successivamente acquistato dall'Ucraina dei caccia Su-25, velivoli adatti per la guerra contro obiettivi terrestri, numerosi elicotteri da combattimento russi Mi-24, un centinaio di carri armati T-55 dalla Bulgaria e armi e munizioni dal-

la Cina. E la Bulgaria ha anche provveduto al riarmo dell'Eritrea, fornendole i lanciagranate anticarro Bm21. Una corsa al riarmo che ha contribuito ad aggravare l'estrema povertà dei due Paesi e che ora consente il prosieguo di una guerra che impedisce alla comunità internazionale di affrontare la gravissima crisi umanitaria che vede 16 milioni di persone minacciate dalla carestia nel Corno d'Africa. Le autorità eritree hanno chiesto assistenza umanitaria urgente all'Onu per i circa 200.000 sfollati in fuga dalle zone di combattimento.

A renderlo noto è stato il portavoce delle Nazioni Unite, Fred Eckhardt, precisando che la richiesta di aiuti (generi alimentari, medicinali ed acqua) è stata rivolta dalle autorità eritree al team dell'Onu ad Asmara.

«L'iniziativa tedesca rilancia le riforme in Europa»

Napolitano: «L'Italia ha un ruolo importante come parte del nucleo fondamentale»

JOLANDA BUFALINI

ROMA Per una volta, invece delle schermaglie ossessivamente abituali del centro sinistra o della campagna del Polo per le dimissioni del governo, si dovrebbe parlare dell'iniziativa del ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer, che rilancia il dibattito sull'integrazione europea. E, di fronte ai problemi posti dall'allargamento ad Est, di fronte alle «carenze di guida politica e quindi alle difficoltà del sistema dell'Euro», di fronte alle «preoccupazioni» che queste stesse questioni, e quelle della criminalità, della sicurezza, suscitano «nelle opinioni pubbliche», bisognerebbe che l'Italia facesse sentire la sua voce.

«È sorprendente» - dice Giorgio Napolitano - che telegiornali e grandi giornali non abbiano interpellato, di fronte all'iniziativa del ministro tedesco - il ministro degli Esteri o lo stesso presidente del Consiglio italiano». Tanto più che all'Italia, sostiene il presidente della Commissione Affari costituzionali del Parlamento europeo, viene riconosciuto un ruolo, «come parte integrante del nucleo storico dei paesi fondatori, in qualsiasi prospettiva di cooperazione rafforzata, di formazione di una avanguardia nella graduale evoluzione verso una Federazione di Stati nazionali». I sei del nucleo fondatore, gli 11 della zona dell'Euro, Schengen. L'esponente del Parlamento europeo sottolinea che il ministro tedesco fa riferimento a queste realtà quando parla di un processo nel quale ci deve essere «differenziazione e flessibilità». «Non mi pare enfatizzato il ruolo dell'Intesa franco-tedesca», sostiene - «Piuttosto il riferimento ai paesi fondatori è importante perché richiama ad una esperienza storica di straordinaria continuità». L'Italia, ad esempio, non entrò immediatamente nel sistema di Schengen ma «non ci fu vittimismo, piuttosto abbiamo dato prova di saper superare le difficoltà». Questa esperienza storica deve servire nell'affrontare i problemi politici e le scelte differenziate, anche sulla base di dati obiettivi, che l'allargamento impone.

Giorgio Napolitano ha convo-



cato una conferenza stampa proprio per sottolineare l'importanza dell'iniziativa di Joschka Fischer che «rappresenta un punto di partenza nuovo sulle finalità e sulle prospettive dell'unificazione europea». Quello di Fischer, sostiene Napolitano, «non è una posizione ufficiale del governo tedesco ma è un atto di forte significato politico». «Era tempo» - dice l'esponente politico italiano, sottolineando le sollecitazioni venute da alcuni grandi vecchi della costruzione europea, da Delors a Schmidt a Giscard d'Estaing insieme a quelle dei presidenti Rau e Ciampi - che il più grande paese

dell'Unione levasse la sua voce su questioni di fondo», usando parole che sono quasi diventati tabù: Federazione, Costituzione, parlamentarizzazione.

Napolitano esprime perplessità su alcune soluzioni che Joschka suggerisce, come quella di un Parlamento europeo fondato su due Camere, ma sottolinea che si tratta di un contributo iniziale e che soprattutto non va persa l'occasione di legare «questo dibattito alle scadenze più vicine sul piano politico, agli impegni della Conferenza intergovernativa che sta per passare sotto la presidenza francese». Un lavoro sin qui «non soddi-

L'ANALISI

La proposta di Joschka Fischer croce e delizia del semestre francese

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Joschka Fischer, la settimana scorsa, l'ha detto come nessun dirigente politico in carica aveva osato: l'Europa che gli piace dovrà essere federale e dotata di una Costituzione, di un presidente eletto a suffragio universale, di un governo e di un parlamento bicamerale. Ha specificato che parlava «a titolo personale», e non da ministro degli Esteri. Adesso, a distanza di qualche giorno, se ne sa qualcosa di più. Si sa per esempio che quel «titolo personale» non era proprio tale. Il progetto di quell'architettura europea era stato sottoposto al cancelliere Schröder, il quale l'aveva approvato. Era stato sottoposto anche a Hubert Védrine, ministro degli Esteri francese, nel corso di un lungo e insolitamente libero colloquio alle Azzorre ad inizio maggio. Era stato Védrine a chiedere che quel bozzetto visionario non avesse il sigillo pesante del ministro Fischer, ma solo la firma leggera di Herr Fischer. Un progetto formale di Fischer alla vigilia del loro semestre di presidenza, sarebbe stato più una buccia di banana che un mazzo di rose. Il che non aveva impedito a Védrine (diplomatico di scuola mitterrandiana, quindi di forti convinzioni europee) di esclamare con grande soddisfazione: «Sono molto felice che si possa finalmente discutere apertamente».

Federalismo, va ricordato, è una parola che a molti francesi (di destra o di sinistra) fa venire

violente crisi di orticaria. Questione di storia patria e di cultura politica. Va bene quindi che sia oggetto di dibattito, ma quanto a dargli un seguito politico...

L'occasione politica, in verità, ci sarebbe. Oggi il cancelliere Schröder e il suo ministro degli Esteri saranno per tutto il giorno rinchiusi nel castello di Rambouillet, immerso in uno splendido parco a cinquanta chilometri da Parigi, assieme a Jacques Chirac e Lionel Jospin. Incontro «informale» che assomiglierà - per ammissione dello stesso Védrine - più a un seminario che ad un vertice bilaterale. I francesi infatti si ritrovano in una scomoda postura, che i tedeschi non hanno l'intenzione di rendere ancora più infelice. Dicono fonti tedesche: «Quest'incontro lo prepariamo da sei mesi, ma non ci facciamo nessuna illusione». A Berlino si sa bene che per i francesi una brusca accelerata nelle relazioni bilaterali non è compatibile con un successo dei loro sei mesi di presidenza dell'Unione: «Sposassero adesso le nostre idee, metterebbero a repentaglio il consenso generale di cui avranno bisogno per portare a compimento la conferenza intergovernativa, alla fine dell'anno». L'Europa federale (come del resto l'Europa allargata a 28 membri) non suscita infatti unanimi entusiasmi. Non li suscita per esempio a Stoccolma, dove il ministro degli Esteri ha anzi dichiarato la sua netta contrarietà ai propositi di Fischer. La Svezia, va detto, succederà alla Francia alla presidenza dell'Unione. E soprattutto non li suscita a Londra, che vede come fumo negli occhi la rinascita dell'asse Parigi-Berlino. Per tutte queste

ragioni oggi non ci saranno comunicati finali, né conferenze stampa comuni o separate. E non ci sarà ovviamente nessuna iniziativa di carattere istituzionale: ci si ritroverà d'accordo piuttosto sul tema della «cooperazione rafforzata» tra un «nucleo duro» di paesi dell'Unione, forma più spinta di lavoro comune ma che resta nell'ambito intergovernativo, senza avventurarsi nelle lande federaliste. Sia chiaro: se così sarà, sarà un grande passo avanti. Anche se l'Europa disegnata da Fischer resterà sullo sfondo.

Resta comunque che c'è ormai un «prima di Fischer» e un «dopo Fischer». Francesi e tedeschi non possono più discutere come se niente fosse accaduto. Chirac e Jospin, se sa, sono più freddini di Schröder e Fischer. I francesi appaiono euro-pragmatici, e nulla più. I tedeschi, da parte loro, non sanno ancora bene come giostrare nei meandri della coabitazione. È cosa nota che a Gerhard Schröder sia più simpatico l'estroverto Chirac del severo Jospin. Ma deve arrendersi all'idea che ambedue i suoi interlocutori d'oltre Reno esprimono la stessa diffidenza verso forme superiori di integrazione europea, veicolo - a loro avviso - di ulteriori amputazioni della sovranità nazionale. Secondo Jacques Delors e Giscard d'Estaing la risposta che darà la Francia alle idee espresse da Fischer sarà «decisiva per il futuro dell'Europa». I due «padri» dell'Unione rischiano però di aspettare un bel po'. Almeno il tempo della presidenza francese, a conclusione della quale «dovrà emergere - parole di Hubert Védrine - la soluzione più ambiziosa possibile, ma una soluzione consensuale», che quindi non potrà non tener conto dell'opinione dei britannici.

E l'Italia, in tutto ciò? Del «dopo Fischer» parlerà certamente Giuliano Amato domani con Lionel Jospin. Il presidente del Consiglio sarà infatti a Parigi per una visita lampo, anch'essa - almeno fino a ieri sera - priva di ordini del giorno dettagliati e conferenze stampa finali. Ma è evidente che per il governo francese la posta in gioco più urgente è il successo della sua presidenza, e quindi della Conferenza intergovernativa sulle riforme istituzionali. L'Italia è paese fondatore, ed è quindi impensabile che non faccia parte di un eventuale «nucleo duro». Sarà senz'altro questo il nocciolo dell'incontro.

TAIWAN

Si insedia il presidente La Cina torna a mostrare i muscoli

Le spalle campeggiava la scritta: «Indipendenza significa guerra, con la divisione non c'è pace». Domani sarà insediato nella carica di presidente Chen Shui-bian, leader del partito taiwanese più esplicitamente favorevole alla formalizzazione del distacco da Pechino. Le autorità comuniste ribadiscono di volere una riunificazione pacifica con l'isola un tempo chiamata in Occidente Formosa, ma la stessa portavoce del ministero degli Esteri ha ricordato ieri che «nessuno dovrebbe sottovalutare la determinazione e la capacità del governo e del popolo cinese di tutelare la sovranità e l'integrità territoriale». Secondo giornali di Hong Kong, Chen nel discorso di insediamento sarà vago sui rapporti istituzionali fra Taiwan e Cina, ma sottolineerà il suo desiderio di dialogo.

